

L. GALLINO, *L'incerta alleanza. Modelli di relazione tra scienze umane e scienze naturali*, Einaudi, Torino 1992. Un volume di pp. 331.

Lo scenario che fa da sfondo all'analisi di Gallino in questo saggio è la cosiddetta 'crisi cognitiva' del nostro tempo, che ha generato una parentela di altre crisi più concrete: la crisi economica, la crisi ambientale, la crisi dei sistemi politici universalistici, per ultima la crisi della *Big Science*, ossia della razionalità scientifica in sé. L'autore spiega la difficile condizione della scienza oggi sia attraverso la frammentazione disciplinare, o pluri-specializzazione, che crea negli scienziati naturali e sociali 'mappe cognitive' tra loro incompatibili, sia attraverso il rimando obbligato di ogni teoria scientifica alla sua applicazione pragmatica, cioè la dipendenza della scienza dai meccanismi di scelta sociale, come avviene ad esempio dove vi è forse convergenza tra processi sociali, economici e scoperte tecnologiche. Proprio le finalità empiriche del sapere e della conoscenza, alle prese con problemi sempre più complessi e globali, suggeriscono la ricerca di una maggiore concordanza tra i due blocchi di scienze tradizionalmente separati (scienze umane e naturali). Un collegamento consapevole fra scienze sociali e naturali è richiesto anche per ottenere un governo efficace delle vulnerabilità sociali emergenti, quali i sistemi uomo-macchina, i problemi transnazionali, i risvolti empirici della separazione mente-corpo.

Il saggio si compone di una presentazione critica degli attuali modelli di relazione tra scienze, panorama complesso a cui è dedicata la parte centrale del libro. Questa viene preceduta dalla proposta di un 'modello di modelli' di relazione tra scienze, elaborato alla luce del-

la teoria generale dell'azione. Il paradigma scelto è familiare a chi opera nell'ambito della sociologia. La teoria dell'azione di Parsons, qui utilizzata secondo la rielaborazione di Münch, avrebbe il pregio di presentare lo scienziato come un tipo di attore sociale e di ricondurre l'atto del fare scienza ad uno scopo sociale, cioè la sopravvivenza, persistenza e riproduzione dei sistemi simbolici. Poste in termini di 'successo evolutivo', è più facile comprendere le ragioni storiche degli attuali steccati scientifici. Inoltre il modello dell'attore sociale parsoniano rappresenta un valido quadro unitario delle diverse dimensioni, finalità, variabili dell'azione. Come indica l'autore stesso, la schematizzazione AGIL proposta da Parsons, comprendente i quattro fondamentali scopi dell'agire sociale (Adattamento, Perseguimento di scopi, Integrazione, Mantenimento della struttura) ha un evidente punto debole: non arriva a spiegare l'ordine delle motivazioni sottese alle azioni. Si accetta pertanto la spiegazione 'bioculturale' già formulata da Gallino ne *L'attore sociale* (1987): ogni individuo, anche lo scienziato, fa del suo meglio per sopravvivere il più a lungo e ampiamente possibile, a livello sia fisico sia simbolico.

L'intera proposta di Gallino è centrata sull'osservazione del comportamento dello scienziato, orientato alla massima diffusione delle sue idee, alla riproduzione attraverso i suoi simili culturali, alla salvezza di coloro che più gli si avvicinano. Egli mira cioè ad «ottimizzare la propria idoneità bioculturale inclusiva» (p. 141). Per far questo adotta modelli efficaci di rappresentazione del mondo esterno, di se stesso, dei referenti empirici. La produzione scientifica, sia in campo umano e sociale, sia in campo fisico-naturale, è vista come il risultato dell'applicazione di modelli mentali al contenuto

empirico che viene studiato. Le entità cognitive di cui dispone lo scienziato si traducono dunque in termini di modelli, non tutti situati allo stesso grado di astrazione, non tutti adottati consapevolmente. Vi sono modelli del mondo, che riguardano le origini, la natura, il funzionamento del mondo, modelli che assumono date opposizioni dell'osservatore, modelli e concetti di base che rappresentano gli oggetti di studio, infine modelli di relazione tra universi scientifici. Gallino fornisce una mappa completa dei modelli sottostanti ai diversi generi di ricerca scientifica, utile da consultare sia per chi deve impostare un proprio programma, sia per chi deve interpretare i risultati ottenuti da altri. Impariamo dal testo, ad esempio, a collocarci rispetto ai paradigmi tradizionali dell'osservatore: se siamo 'naturalisti', il modello assunto è quello del realista, di colui che si ritiene specchio riflettente i dati del reale; se siamo 'costruttivisti', adottiamo una variante adattiva del modello pragmatista, che vede l'osservatore impegnato attivamente nell'atto del conoscere il reale. Ciò che in sostanza suggerisce l'autore è una sorta di autoanalisi dello scienziato nel proprio ambito disciplinare, come fase preliminare ad ogni costruzione interdisciplinare. Poiché ogni ricerca porta con sé le scelte sottese all'assunzione di questi modelli, e ne è costantemente influenzata, è indispensabile rendersi consapevoli delle 'mosse' compiute nei quattro principali domini dell'atto scientifico: oggettuale, concettuale, finalistico ed infine pragmatico. L'attore scientifico si muove in uno spazio d'azione socialmente determinato, uno spazio astratto equivalente a un 'testo', cioè ad una rappresentazione di oggetti concreti tramite linguaggio. Dai fenomeni empirici provengono allo scienziato impulsi e dati più o meno contingenti e complessi; dalle scelte dell'attore derivano invece i livelli dell'azione e la visione generale della scienza che egli incarna.

Lo spazio dell'azione scientifica, suggerisce Gallino, non è però chiuso in se stesso, entro confini disciplinari presunti come oggettivi. Spesso si raddoppia. Nell'atto di comporre il proprio testo, ogni scienziato, per definire la specificità di una scienza, prende come punto di riferimento un altro tipo di scienza: è successo a Dilthey come a Spencer, di definire le scienze sociali secondo il modello delle scienze naturali. Il problema allora è quello di razionalizzare a quale livello i modelli di una scienza sono 'importabili' in un'altra, all'interno di quale dominio, quale sottosistema di oggetti, e così via. Solo realizzando una sintesi completa dei

propri assunti, magari utilizzando rappresentazioni *ad hoc* — come le figure derivate da un ipertesto proposte nel libro dall'autore —, si può giungere a vedere le scienze come entità naturali unitarie, differenziate solo dagli obiettivi specifici della ricerca. Ed è proprio in rapporto agli scopi concreti che Gallino vede la necessità di costruire di volta in volta modelli di relazione tra scienze, espliciti e condivisi. Si tratta di un'attività di alto valore sociale e pubblico, in cui si esprime la libertà di ciascuna forma mentale e il potenziale di relazionalità tra idee. Prioritari, secondo l'autore, sono alcuni campi di indagine che richiedono l'interscambio di scienze: la costruzione di nuove teorie, le decisioni ambientali, l'elaborazione di *curricula* di studio, e le scelte in merito alla politica delle scienze. Ma da quale punto fermo è utile partire? Il saggio propone di rivisitare gli attuali modelli di relazione tra scienze, nella consapevolezza che nessuno di essi sia valido per risolvere ogni sorta di problema interscientifico. Solo la conoscenza di tutti, o almeno di alcuni di essi, permetterebbe di scegliere il modello adeguato al caso specifico.

I modelli di relazione sono raggruppati in categorie, scaturite da un repertorio di binomi polari (dominanza *vs.* dipendenza, isolamento *vs.* unificazione, discendenza *vs.* sussunzione, compromesso *vs.* conflitto, interpretazione *vs.* purificazione). Vi sono dunque modelli classificatori; modelli basati sulla dominanza o delle scienze naturali o delle scienze umane; modelli di unificazione delle scienze a livello ontologico, epistemologico, nomologico, linguistico, metodologico; modelli basati su un comune progenitore — come il modello sistemico o filogenetico —; modelli centrati sull'interpretazione tra scienze; modelli testuali.

L'arsenale dei modelli assunti dallo scienziato singolo e dalle comunità scientifiche appare, al termine della lettura del saggio, vasto e composito. La disponibilità delle opzioni da valutare per mettersi in relazione tra ricercatori deve però accompagnarsi al riconoscimento che nessun modello ha valore prescrittivo per una scienza o un'altra, né dovrebbe piegarsi ad uno solo degli scopi scientifici in gioco — ad esempio, quello di reperire risorse per la ricerca, o quello di autoaffermarsi negando le teorie altrui. La costruzione di modelli di relazione *ad hoc*, per risolvere problemi concreti, anzi, mira, secondo Gallino, alla comprensione tra linguaggi diversi e alla critica di modelli sclerotizzati. Solo operando in tal modo, ci si avvicina all'ideale di una mente scientifica flessibile e mo-

dulare capace di «disporre ed organizzare, in un numero pressoché infinito di modi, in funzione degli scopi che si prefigge, la miriade di cristalli di conoscenza via via depositati nella sua memoria» (p. 283).

Il volume di Gallino si qualifica per la complessità degli argomenti e dei riferimenti teorici come una sorta di 'manuale di secondo livello', rivolto a chi si avvicina non già ad una data materia di studio, ma alla sua epistemologia. La lettura richiede uno sforzo di memorizzazione delle etichette linguistiche che compongono il modello proposto (forse ostiche per chi non sia già studioso di sociologia), ma i supporti visuali, forniti in margine al testo, rendono più agevole e interessante questa operazione. È il caso di notare infine che, in quanto egli stesso scienziato, membro di una data comunità scientifica, l'autore non si ritiene equidistante da ogni modello, ma possiede un proprio approccio, che definisce «evolutivo pragmatistico-cognitivistico» (p. 17).

Esso costituisce una chiave di lettura fondamentale del suo contributo, indicando che qualsiasi attore sociale (dall'uomo politico al tecnico), che si serve di contenuti di scienza, opera in un contesto determinato da un processo evolutivo bio-culturale, cerca la soluzione di problemi attraverso la sua rappresentazione dei dati e comunica mediante strutture cognitive (i modelli) con i diversi sistemi di conoscenza, dal senso comune alla ricerca metafisica e scientifica. E il presente saggio vuole essere uno strumento di comunicazione scientifica tra attori di differente formazione mentale, offerto dalla sociologia della scienza agli altri settori impegnati nella ricerca.

M. COLOMBO

A. GIDDENS, *The Consequences of Modernity*, Polity Press, Oxford 1990. Un volume di pp. 186.

Il titolo scelto da Anthony Giddens per questo breve volume, che raccoglie una serie di conferenze tenute a Stanford nel 1988, è di per sé molto significativo: infatti l'autore, ripercorrendo e sintetizzando efficacemente temi a lui cari (già trattati in *The Contemporary Critique of Historical Materialism* e in *The Nation-State and Violence*), li finalizza a una decisa presa di distanza da quelle concezioni — definite «filosofiche ed epistemologiche» (p. 2) —

che leggono il tempo presente in termini di post-modernità. Il sociologo inglese si propone di perseguire questo obiettivo attraverso «un'analisi istituzionale della modernità» (p. 1): le «discontinuità» più evidenti non sono per Giddens quelle tra 'modernità' e 'post-modernità', ma quelle che separano l'epoca pre-moderna da quella moderna; viceversa il momento attuale non è che la diretta «conseguenza» («the Consequences of Modernity») dei principi su cui la modernità ha basato il suo ripudio del passato: «quando le pretese della ragione hanno rimpiazzato quelle della tradizione, sembrano offrire una sensazione di certezza più grande di quella fornita dai dogmi preesistenti. Ma quest'idea è durata giusto il tempo di accorgersi che oggi la riflessività della modernità sovrverte la ragione, dovunque essa abbia guadagnato certezza» (p. 39). Il presente va dunque letto nei termini di «modernità che si autocomprende» piuttosto che «superamento della modernità come tale» (p. 48) e di «modernità radicalizzata» (p. 149).

Nei primi due capitoli del volume, Giddens si sofferma sui fattori della modernità *a*) che hanno portato alla sua attuale «radicalizzazione», sulle sue dimensioni istituzionali *b*), che costituiscono il quadro entro cui la modernità si trasforma, e sul processo *c*) attraverso il quale la cultura moderna si estende non solo attraverso il tempo, ma anche attraverso lo spazio, in tutto il mondo.

*a*) Cruciale per il passaggio alla modernità è la trasfigurazione dello spazio e del tempo che diventano concetti astratti, slegati da un contesto materiale specifico; la «separazione dello spazio e del tempo» porta con sé quelli che il sociologo inglese chiama meccanismi di *disembedding* (letteralmente 'disincastro'), cioè «l'innalzamento delle relazioni sociali al di sopra dei contesti locali di interazione e la loro ristrutturazione nell'ambito di dimensioni spazio-temporali indefinite» (p. 21); ciò porta alla creazione di «sistemi astratti», di relazioni in cui si perde il contratto faccia-a-faccia e con esso i tradizionali rapporti di «fiducia». Tuttavia, proprio la fiducia è un carattere essenziale della moderna vita sociale in cui l'uomo comune (che Giddens chiama *lay-agent*) vive dando per scontato («fidandosi») che gli eventi si svolgano come affermano coloro che hanno la competenza per esprimersi in proposito (i «sistemi esperti»). Tutti questi fenomeni avvengono in un contesto dove la conoscenza è diventata «riflessiva», caratterizzata da una doppia ermetica: «ordinamento e riordinamento riflessivo delle relazioni sociali alla luce dei continui